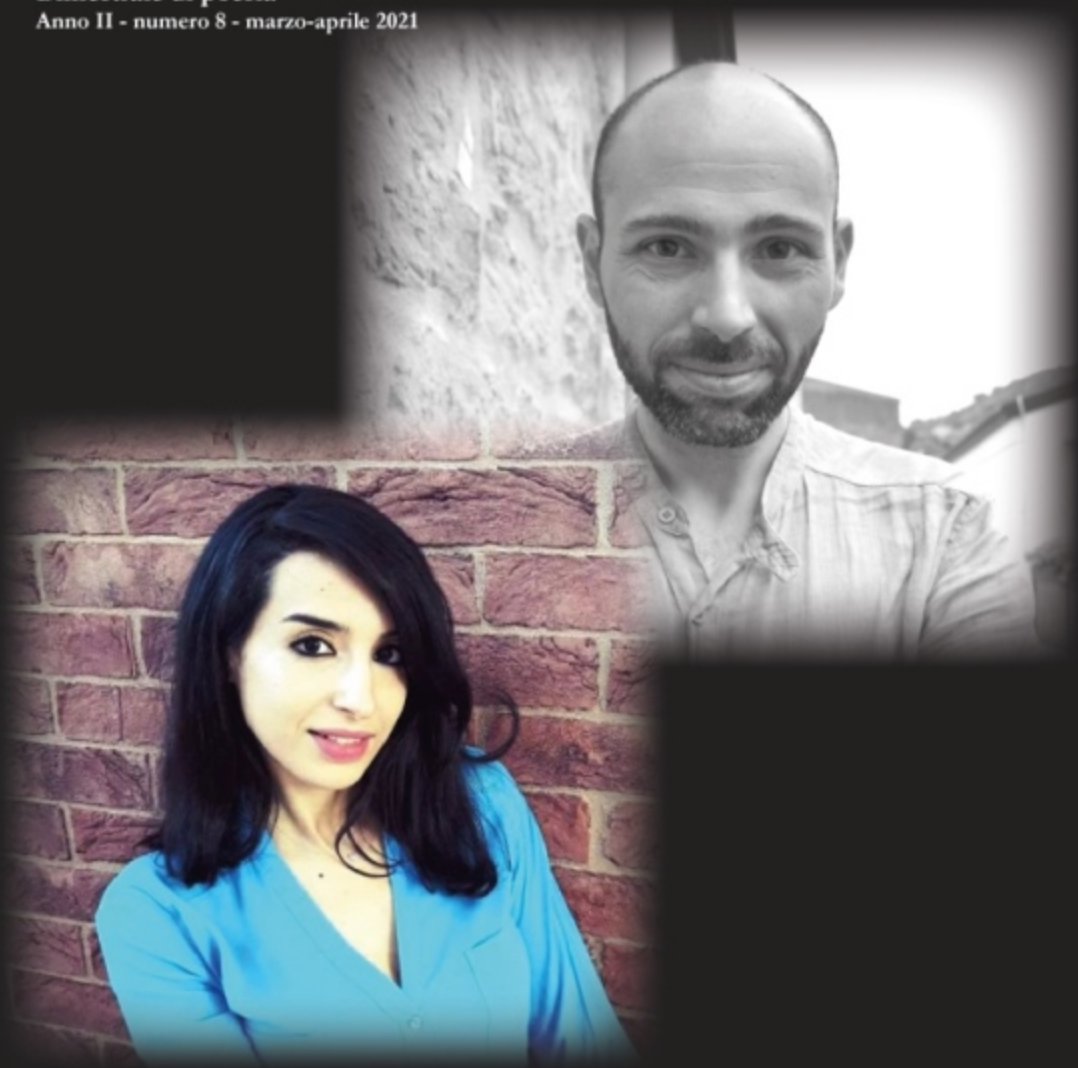


# *Il di sarto Ulm*

Bimestrale di poesia

Anno II - numero 8 - marzo-aprile 2021



Il dialogo tra Nicola Grato e Amal Bouchareb:  
appunti per un'idea di traduzione come legame tra i popoli



**MACABOR**

# Il sarto di Ulm

Bimestrale di poesia  
Anno II – numero 8  
marzo-aprile 2021

**Bonifacio Vincenzi**, direttore  
**Silvano Trevisani**, responsabile

Hanno collaborato a questo numero:  
Alessandro Cabianca, Antonino Cangemi, Alessandro Cannavale, Marta Celio, Maria Pina Ciancio, Emanuele Mangione, Rossella Marzano, Antonio Spagnuolo, Silvano Trevisani, Antonio Vanni, Bonifacio Vincenzi, Salvatore Violante.

Redazione  
Via A. Manzoni, 6 – 87072 Francavilla Marittima (CS)  
EditoreMacabor - [www.macaboreditore.it](http://www.macaboreditore.it)

Costo copia. Euro 8,00  
Abbonamento annuo 6 numeri: Euro 35,00  
(estero Euro 70,00)  
Sostenitore: Euro 100,00  
Email: [ilsartodiulm@libero.it](mailto:ilsartodiulm@libero.it)  
L'abbonamento decorre da ogni periodo dell'anno

Versamento tramite bonifico  
bonifico C.C. POSTE ITALIANE  
IBAN: IT09 S076 0116 2000 0007 8525 367  
Intestatario Vincenzi Bonifacio  
Oppure tramite:  
carta postepay n° 4023 6009 4491 7782 intestata  
a Vincenzi Bonifacio C.F. VNCBFC60D25C489R

Una volta effettuato il versamento bisogna  
comunicarlo inviando una email  
a [ilsartodiulm@libero.it](mailto:ilsartodiulm@libero.it) per la registrazione.

La collaborazione, oltre che per invito, è aperta a tutti. La direzione sceglierà, tra i materiali ricevuti, quelli meritevoli di pubblicazione. E, tra questi, **gli abbonati avranno sempre diritto di precedenza**. Gli autori si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti. Il materiale inviato, anche se non pubblicato, non si restituisce. **Le recensioni che superano le tre cartelle verranno cestinate.**

*In copertina:* Nicola Grato e Amal Bouchareb

Rivista registrata al Tribunale di Castrovillari (CS), n. cronol. 1229/2020 del 02/07/2020, RG n. 670/2020

In questo numero:

5... **Il dialogo tra Nicola Grato e Amal Bouchareb: appunti per un'idea di traduzione come legame tra i popoli** (Alessandro Cannavale)

7... **Il percorso poetico di Nicola Grato** (Antonino Cangemi)

10... **Dialogo con Nicola Grato sul suo libro *Le cassette di Aznavour* e con la sua traduttrice Amal Bouchareb** (intervista di Rossella Marzano)

14... **Nicola Grato** (Poesie)

16... **Alessandra Corbetta** (Poesie)

18... **Stefan Damian, la poesia che reinventa il mondo** (Silvano Trevisani)

23... **Daniele Giancane** (Poesie)

25... **Il mondo di Silvia** (Bonifacio Vincenzi)

28... **Ilaria Palomba** (Poesie)

31... **Anna Maria Pugliese. Tra le dinamiche del senso e la consapevolezza della visione** (Antonio Spagnuolo)

35... **Lilia Slomp Ferrari** (Poesie)

37... **La polisemica e ricca valenza di una poetica. Una lettura di *Come in dittici antichi autentici. Del poetico in Lorenzo Calogero di Renzo Franzini...*** (Marta Celio)

42... **La lingua poetica di Daniel Cundari** (Bonifacio Vincenzi)

46... **Gianfranco Ciabatti** (Poesie)

49... **Tra gli scaffali di Macabor**

52... **Recensioni**

61... **Notizie**





*La scrittura*

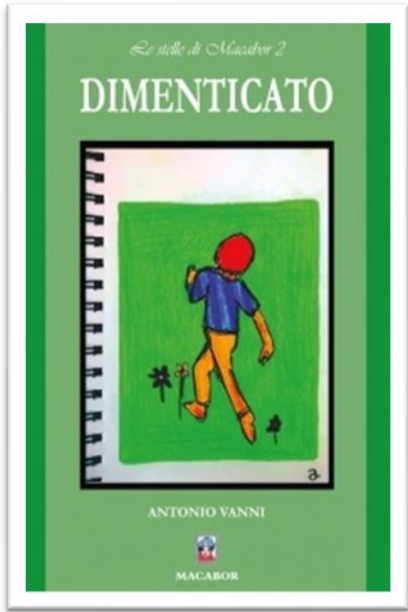
Come la parola sacra, la scrittura proviene dall'ignoto, è senza autore, senza origine, e quindi rinvia a qualcosa di più originale. Dietro la parola dello scritto nessuno è presente, come nell'oracolo in cui la divinità parla, il dio stesso non è mai presente nella sua parola, ed è l'assenza del dio allora che parla. E l'oracolo, come la scrittura, non si giustifica, non si spiega, non si difende: nessun dialogo con la cosa scritta, nessun dialogo col dio. Socrate resta stupito di questo silenzio che parla.

**Maurice Blanchot**

da *La bestia di Lascaux*, il cavaliere azzurro, 1983

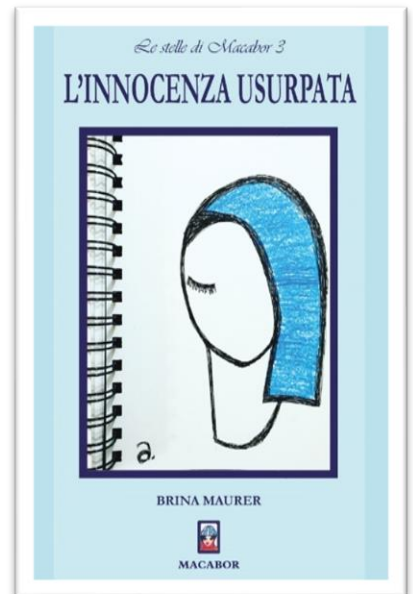
MACABOR EDITORE

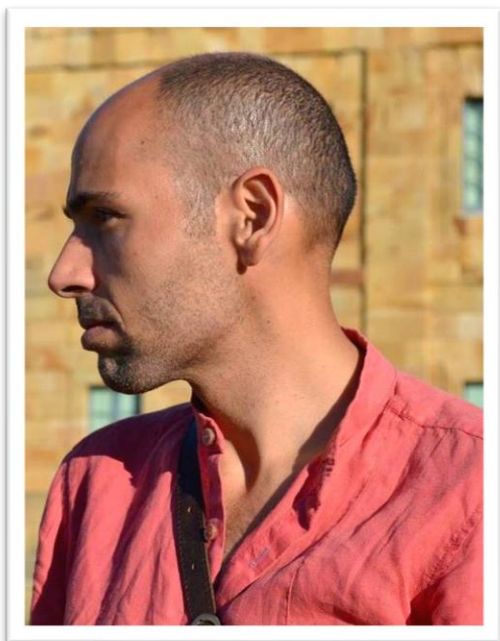
*Novità*



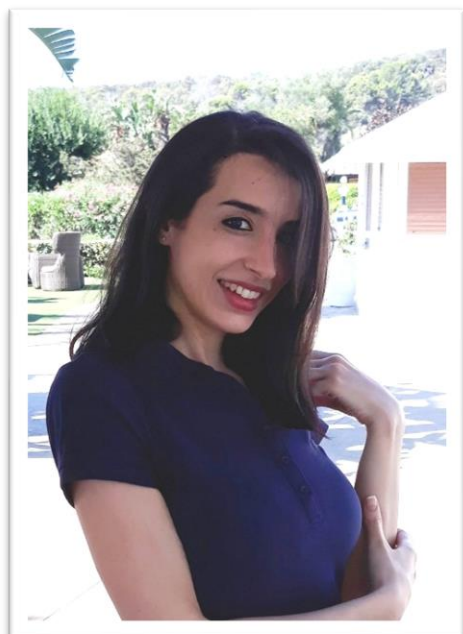
“La poesia di un viaggio. Un ragazzo di nome *Dimenticato* cade da una stella sul Mondo. Invisibile a tutti, tranne che ad una Crisalide, trascorre il suo tempo correndo, nei prati, nei boschi

Nelle pagine di Brina Maurer la parola si fa materia essenziale di esperienza, ancorché dolorosa, utile e opportuna. Imprescindibile a figurare, se non a creare, una realtà migliore, se è vero che le parole sincere possono cambiare il mondo. Le parole formano incantesimi. Hanno il potere di creare e di distruggere. Le cose importanti sono difficili da dire e quelle dolorose abbisognano di tempi di elaborazione a volte lunghissimi. Attraversano fasi di impossibilità. Credo che proprio da una condizione come questa sgorgi *L'innocenza usurpata*.  
(dalla prefazione di Lucia Gaddo Zanovello)





Nicola Grato



Amal Bouchareb

## **Il dialogo tra Nicola Grato e Amal Bouchareb: appunti per un'idea di traduzione come legame tra i popoli**

di Alessandro Cannavale

Ci sono due lunghe e gradevoli telefonate, tra Amal Bouchareb, l'intellettuale algerina che si occuperà per conto dell'editore *Dammah* di Algeri della traduzione di *Le cassette di Aznavour*, e Nicola Grato, l'autore della raccolta di versi, edita da *Macabor*, in lingua italiana, nel 2020. Per Amal, il lavoro di traduzione ha comportato dapprima un minuzioso approfondimento di lettura, per non rischiare di limitare la traduzione a un mero “passaggio” di parole da una lingua a un'altra, mirando – piuttosto – a svelare nuove tensioni in altrettanto nuove configurazioni del testo, partendo da ogni singola parola. Quelle in lingua araba sono parole i cui suoni e significati sono poco noti a Grato, per sua stessa confessione e che per questo affascinano come luoghi nuovi il poeta, che avverte la sensazione di attraversare mari e confini, per il tramite dell'accurata traduzione di Amal Bouchareb.

Ci racconta, il poeta siciliano, della cura con cui la traduttrice ha tradotto versi come “*L'amore che hai amato non perdona*”, difficili da rendere nella lingua araba che, come apprendiamo da Amar, dispone di ben trentacinque termini che designano, con diverse sfumature, il concetto d'amore. Dalla traduzione all'incontro di due culture, nel racconto di Grato: “*Improvvisamente mi sono ritrovato dentro la lingua araba, da straniero, percependo musicalità e intuendo storie, racconti, accenni e cabale che si celano dietro le parole. Un amore vicino all'agape cristiano è questo amore: ecco che Amal trova una parola con cui rendere questo termine, una parola che unisce strettamente la lingua del Profeta con la lingua di san Paolo*”.

Nel rilevare alcuni richiami alla poesia classica araba, la traduttrice aveva persino colto le frequentazioni di Grato con i poeti Ibn Hamdis e Muhammad al-Idrisi, incontrati studiando un'antologia di poesia araba di Sicilia. Il poeta ci racconta dei suoi luoghi, quelli dove vive, ai piedi di una montagna che si chiama Rocca Busambra, il cui nome ritorna nei versi delle *"Cassette di Aznavour"*. Quella roccia, forma dell'orizzonte d'infanzia di Grato, ha un nome di derivazione araba, che indica proprio una "rocca scura". Come tanti toponimi arabi nei paesi di Sicilia e del Sud, nomi di luoghi che indicano presenze e assenze.

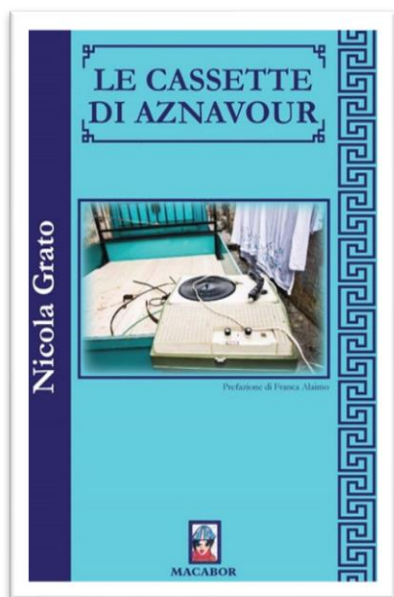
La conversazione tra poeta e traduttrice si è poi soffermata su una parola che ha un rilievo nella silloge: "distanza". Con riferimento al vivere "isolato" della madre del poeta, alla sua distanza spirituale dalle cose del mondo, la Bouchareb ha inteso rendere, traducendo, un atteggiamento mistico, dimostrando ancora una volta che, alla base di questa traduzione, non v'è una mera traslazione di una parola da una lingua a un'altra, ma proprio *"un'apertura massima del diaframma linguistico e culturale"*, come ci riferisce Grato. A ben pensarci, l'entusiasmo con cui il poeta ci racconta di questo lavoro di traduzione costituisce, per il lettore, una garanzia di efficacia e solidità del lavoro di traduzione che l'editore algerino Dammah presenta ai propri lettori.

D'altronde, non c'è null'altro che una differenza linguistica, al di là dei confini, a distinguere l'impegno in favore di ragazzi "difficili", allo sforzo di attenuare il peso fastidioso delle differenze sociali, che urtano le sensibilità; proprio come in ogni luogo del mondo non può che sorgere il dialogo difficile e costante con gli assenti, sulla trama dei ricordi.

Il racconto di questo intenso scambio di interpretazioni, fonti, cultura, tra Nicola Grato e Amal Bouchareb si può concludere con le parole stesse del poeta: *"Non una traduzione semplice ma un discorso profondo sui luoghi, sui modi di vita, sui paesi e sulla città. Abbiamo scoperto che uno scongiuro che faceva mia nonna durante i temporali ("trona e lampi itivinni arrassu") ha un corrispettivo quasi identico in un dialetto algerino: ma ormai non mi sorprendevo più, perché ero dentro al Mondo, nessun confine mi limitava, sentivo pienamente di attraversare un ponte che pazientemente avevamo costruito grazie al dialogo, alle parole, alla poesia"*.

Una traduzione attenta al contesto culturale di Grato, molto accurata nel riportare, attraverso note e rimandi, a pezzi della cultura di provenienza dei versi. Una operazione, quella di Amal e dell'editore Dammah, definita "onesta" dallo stesso poeta, per aver puntato a creare un ponte, un legame tra due mondi, tra le due sponde del Mediterraneo.

**Alessandro Cannavale**



## Il percorso poetico di Nicola Grato

di Antonino Cangemi

Perché scommettere su un poeta giovane e non ancora pienamente affermato come Nicola Grato? I motivi sono tanti e proviamo a riassumerli sintetizzandoli, a costo di peccare di eccessiva schematicità: la sua poesia è in continua evoluzione e ogni silloge che va pubblicando rivela una sempre più accentuata maturità sia sotto il profilo formale che dei contenuti lasciando presagire ulteriori sviluppi pur nel solco di una fisionomia già delineata; la solida impalcatura “ideologica” che regge la sua scrittura in versi: sebbene la sua poesia non possa definirsi una “poesia manifesto” tipica di un periodo risale a un passato culturalmente più che cronologicamente lontano, è innegabile che essa si nutre di valori di cui si fa baluardo; la qualità dei versi frutto di una ricerca

volta a far risaltare la nuda essenzialità della parola, a depurarla di qualsiasi orpello e superfezzione sino a giungere a una scarnificazione consustanziale ai “messaggi” veicolati – un esercizio, il suo, che assomiglia a quello di uno scultore avvezzo a levigare la materia; l'intrinseca originalità di cui l'autore non si compiace e che non ostenta (in letteratura, come nella vita, si è originali per intima essenza, non quando ci si sforza di apparirvi) seppure nella continuità della migliore tradizione poetica del Novecento italiano, anche nella cantabilità della versificazione, e di alcuni poeti in particolare.

Nicola Grato pubblica la sua prima raccolta di versi nel 2009: *Deserto giorno* (La Zisa, Palermo). Come non di rado accade, la sua silloge d'esordio presenta peculiarità stilistiche e ascendenze superate dalla sua successiva produzione. Sia chiaro, a scanso di equivoci: anche questa sua opera giovanile rivela una sensibilità e una dedizione alla poesia che un lettore attento non può non cogliere. Non è un poeta acerbo né scolastico il Grato di *Deserto giorno*: vi è in lui una vena lirica sospesa tra suggestioni oniriche e rapite contemplazioni della natura che in certe risonanze tendenti al “barocco” in qualche misura rinviano a un poeta a lui caro, Lucio Piccolo.

Dopo quasi dieci anni, nel 2018, Grato pubblica la sua seconda raccolta: *Inventario per il macellaio* (Interno Poesia, Latiano, Br). Che segna un radicale cambio di rotta, una svolta a trecentosessanta gradi della sua ispirazione: alla sensibilità visionaria e al descrittivismo impressionistico si sostituisce un realismo ancorato alla civiltà contadina di cui si fa cantore con un linguaggio immediato per quanto seducente, lontano anni luce da quello cesellato di *Deserto giorno*. È significativo che la seconda silloge giunga a distanza di tanti anni dalla prima, che sembra scritta da un altro poeta obbediente a canoni estetici del tutto differenti. Che cosa è successo in questi lunghi anni che separano le due raccolte? Il poeta, non soddisfatto dagli esiti di *Deserto giorno*, si è imposto un silenzio meditativo concentrandosi nella ricerca di una poetica più consona al suo universo interiore? Oppure – più probabile – si è lasciato conquistare da un mondo – quello della cultura rurale – che giorno dopo giorno ne ha invaso l'anima folgorandolo?



Ci aiuta a comprendere il nuovo corso di Grato una raccolta di racconti, *Teresa vestita di vento* (Aletti, Villanuova di Guidonia) pubblicata nel 2015. In questi singolari racconti, nei quali l'autore non smentisce la sua vocazione lirica (per quanto l'espressione possa apparire desueta, pare legittimo ascriverli alla "prosa d'arte") conquista la ribalta un micromondo popolato da una variegata umanità di radici popolari (né in esso mancano ritualità contadine e figure singolari di diseredati e poveri cristi). Questi racconti – meritevoli, ad avviso di chi scrive, di una rivisitazione che ne faccia rilucere la non indifferente vis poetica – introducono le poesie di "Inventario per un macellaio".

In *Inventario per un macellaio* Grato scopre e disvela, grazie alla mediazione di *Teresa vestita di vento* – cerniera e linea di demarcazione tra le due contrapposte sillogi –, il suo più autentico talento: quello per l'osservazione delle "piccole cose", marginali e neglette. Né può negarsi che nelle poesie di "Inventario per un macellaio" si avverte l'eco della "paesologia" di Franco Arminio, del suo innamoramento per ciò che resta dei paesi, della loro genuinità minacciata dal dilagante consumismo, del fascino di un mondo in via d'estinzione che il poeta abruzzese si propone di rivitalizzare. Grato tuttavia non imita pedissequamente Arminio, non si propone come un seguace della sua "corrente di pensiero": è affine alla sua sensibilità e traduce in versi di autonomo spessore ciò che il poeta di *Cartoline dai morti* canta e predica. La pulizia esemplare di versi come quelli che di seguito si citano lo dimostrano: "L'uomo paese ha il passo/ delle domeniche, sta/ in piazza e beve il cielo,/ e par rialzarsi in volo quando/ suona la campana della messa".

Con *Inventario per il macellaio* la poesia di Grato acquista una dimensione antropologica, i suoi versi si sublimano nella voce della resistenza umana all'alienazione metropolitana. E, d'altra parte, che la sua sia una poesia dettata da un sincero senso di appartenenza alla civiltà residuale dei paesi lo conferma la sua biografia, la sua scelta di vivere in un piccolo centro del Palermitano come Villafrati, la sua "restanza" per dirla con Vito Teti che in *Pietre di pane* scrive: "L'essere rimasto, né atto di debolezza, né atto di coraggio, è un dato di fatto, una condizione" non priva di sofferenze ma fecondatrice di purezza e vitali sentimenti.

Nel 2020 Grato dà alle stampe *Le cassette di Aznavour* (Macabor, Francavilla Marittima, Cs). È la conferma che il percorso avviato con *Inventario per il macellaio* (e prima ancora con i racconti di *Teresa vestita di vento*) è quello congeniale alla sua Musa. Sebbene nei suoi versi faccia da sfondo Palermo e la sua periferia, vi si respira l'anima del paese, il ruvido candore di chi vi vive, il misero splendore di quanto vi è sepolto ma di cui permangono i segni. L'humus contadino continua ad affiorare, la sua civiltà e umanità riecheggiano come in *Inventario per il macellaio*. Ma con accenti e angolazioni diversi e una vena intimista più marcata rispetto alla precedente silloge. Già il titolo è legato a un episodio riferito alla madre. Gli affetti familiari e il proprio vissuto s'intrecciano con la malinconica contemplazione di un tempo trascorso e scaduto (è il tempo il "vero protagonista della sua poesia", a detta della prefatrice Franca Alaimo) e si richiamano costumi e stili di vita, una volta e non più oggi, ritagliati a misura d'uomo.

Con *Le cassette di Aznavour* Grato si proietta con più ardita consapevolezza nei meandri dei misteri dell'esistenza e accresce quella carica di umanità, talvolta dolente e accorata, che già in *Inventario per il macellaio* contraddistingueva la sua vocazione lirica.

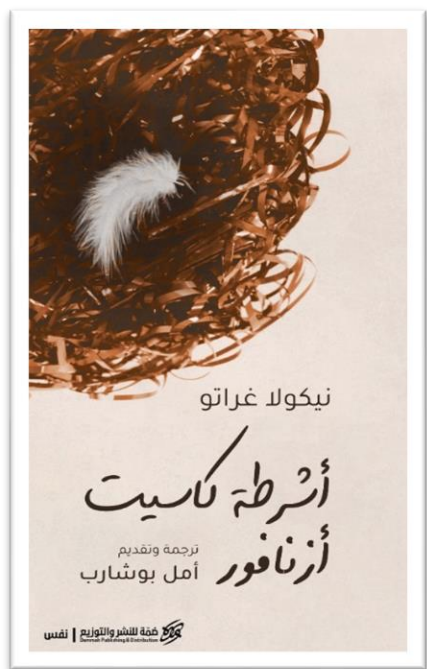
Ne *Le cassette di Aznavour* l'autore capta l'enigma inestricabile del trascendente senza però volerlo esplorare. La sua poesia resta saldamente ancorata all'immanente, a tutto ciò che è

tangibile e che costituisce il segno della nostra esistenza. In particolare, sotto questo profilo, assumono un rilievo preminente gli oggetti, testimoni di vite e di costumi devastati dalle leggi severe del tempo. Anche gli oggetti sono logorati dall'incessante e crudele scorrere dei giorni, ma hanno una "resilienza" maggiore: "Cosa resta di noi? Cosa rimane/ dei nostri discorsi, spesso tirati/ fino alle quattro del mattino,/ cosa dei pomeriggi al bar Rialto/ con la pittrice pazza, l'ingegnere,/ tutta l'umanità che cercavi / tra i più soli e disperati, i malati/ di cuore e di fegato, gli arretrati -/ uomini e donne delle catacombe?/ Un bicchiere di vetro, il comodino/ di legno, L'imitazione di Cristo/ e come segnalibro uno scontrino". Tra gli oggetti, così presenti nella silloge al punto da assumere, per la loro sopravvivenza all'esistenza degli uomini, una dimensione quasi religiosa, vi sono anche le fotografie (si leggano i versi di "la fotografia delle magistrali" e di "una Polaroid") capaci di cristallizzare il tempo e di donarci l'illusione dell'immortalità.

Sotto l'aspetto squisitamente formale, permane il linguaggio scarno, disadorno, asciutto coerente con il realismo rustico dei suoi confini poetici, e tuttavia nella nuova silloge si percepisce un più intenso lavoro sulla parola e una ricerca della sintesi – cuore della poesia – dagli esiti più risolutivi; al che si aggiunge l'inclinazione, più facilmente riscontrabile, a una pur mascherata inflessione dialettale suscettibile di ulteriori affinamenti tali da arricchire una lingua già abbastanza evocativa nella sua lineare espressività. Il tutto dentro la cornice di una fluente musicalità e con quell'attitudine narrativa che è un altro dei tratti salienti della sua poesia (da qui, e anche per il comune legame con la civiltà e umanità contadina, le affinità con il Pavese di *Lavorare stanca*).

L'ultima sua silloge rivela pertanto un'ulteriore maturazione di Nicola Grato ribadendo la linea ascendente che traccia il suo percorso poetico. Lecito dunque attendere altre prove che ci regalino la sua limpida poesia devota, e perciò ancora più linda, a una laica religione: la religione dell'umanità.

**Antonino Cangemi**



Copertina algerina de *Le cassette di Aznavour*

## ***Dialogo con Nicola Grato sul suo libro Le cassette di Aznavour e con la sua traduttrice Amal Bouchareb***

a cura di Rossella Marzano

Nicola Grato è autore de *Le cassette di Aznavour* (Macabor Editore, 2020) libro tradotto recentemente in Algeria. Con Nicola e con Amal Bouchareb, traduttrice del libro, intrecciamo un dialogo, seppure da lontano, attraverso la scrittura.

R.M. “La poesia ha questo compito sublime di prendere tutto il dolore che ci spumeggia e ci romba nell'anima e di placarlo, di trasfigurarla nella suprema calma dell'arte, così come sfociano i fiumi nella vastità celeste del mare. La poesia è una catarsi del dolore, come l'immensità della morte è una catarsi della vita. Quando tutto, ove siamo, è buio ed ogni cosa duole e l'anima penosamente sfiorisce, allora veramente ci sembra che ci sia donato da Dio chi sa sciogliere in canto il nodo delle lacrime e sa dire quello che a noi

grida, imprigionato, nel cuore”. Nicola, condividi questo pensiero di Antonia Pozzi? Che cos'è per te la poesia? E perché hai scelto questa forma d'arte per esprimerti?

N.G.: *La poesia è un modo di essere onesti con se stessi, innanzitutto, poiché a mio avviso non può esistere vera scrittura quando si mente a se stessi, quando si deroga appunto all'onestà intellettuale; se si è onesti con se stessi si può cercare anche un rapporto con gli altri, anche attraverso la scrittura. La poesia è per me un esercizio di onestà, una ricerca di relazione con le persone attraverso la scrittura. Mi interessano le persone, le loro storie, il ricordo che lasciano quando non ci sono più. Al centro della mia scrittura è la vita delle persone: il dolore e la gioia, la miseria e lo splendore, il sacro che c'è ma necessita da parte nostra di essere ricercato, necessita di una disposizione d'animo aperta e plurale.*

R.M. In un tuo componimento si fa riferimento al titolo della raccolta:

l'amore che hai amato non perdona:  
così non ti perdona la campagna –  
il silenzio che rode la memoria;  
il mare l'hai lasciato al mare e ai pesci:  
dove sono i puzzle da mille pezzi?  
E dove le cassette di Aznavour?  
L'amore che hai amato ti ha donato  
solo un soffio di vento, una distanza.

Che cosa rappresentano per te le cassette di Aznavour e perché hai scelto questo titolo insolito ed originale? Come gli altri peraltro (ricordiamo le raccolte *Deserto giorno* del 2009 e *Inventario per il macellaio* del 2018).

N.G.: *Mia madre ha sempre accusato me e mio cugino di averle perduto la sua collezione di cassette di Charles Aznavour. Mi raccontava di aver collezionato l'opera omnia del cantante armeno che noi due improvvisi monelli chissà come e chissà quando abbiamo dato alle ortiche. Era divenuto un rimprovero mitico, che ogni tanto ci faceva. In realtà questa collezione preziosissima o non era mai esistita o era stata proprio mia madre nei suoi continui traslochi da una casa all'altra ad averla smarrita. Insomma, per me queste cassette rappresentano qualcosa di molto concreto ma sfuggente, un racconto perduto nel mito. Un po' come certi racconti che ho ascoltato nella mia vita, certe storie fatte di dati reali e fantasia: tutte queste storie comunque unite dal filo rosso del racconto, un filo di gomitolo come un tempo dai piroscafi che univa chi partiva a chi restava - seppure per un tempo brevissimo. Queste cassette... Mia madre era una persona molto inquieta, la definirei una persona nostalgica: cercava queste cassette di Aznavour, cercava sempre qualcosa: aveva nostalgia di qualcosa di perduto: una casa, un libro, un'amica. Questa nostalgia era per lei il "carburante" della vita: guardava sempre al futuro, faceva sempre progetti ed era sempre in continua tensione. Questa nostalgia caratterizza profondamente anche me.*

R.M. Amal Bouchareb, la traduzione è una pratica culturale straordinaria, perché racchiude un incanto: crea un ponte tra le lingue, un incontro tra i popoli, un tuffo nella cultura. Sarebbe riduttivo e limitante fermarsi al mero aspetto linguistico. È dunque legittimo o non pertinente affermare che, grazie alla traduzione, ci si può addentrare nei tortuosi e, al contempo, ammalianti sentieri di un mondo vario e complesso, in cui significati, storie, culture, segni, tradizioni, identità molteplici convergono in un unico cammino, apportando ciascuno la propria specifica e inesauribile ricchezza, costituendo un piccolo tassello del grande mosaico chiamato mondo?

A.B. *Il motivo preciso per cui ho scelto di tradurre la silloge di Nicola risiede nella ricchezza di riferimenti culturali che, come hai giustamente detto, poteva complicare molto il processo della traduzione. Un'opera poetica che si pone in aperto contrasto con la tendenza globalizzante/omologante dei modi di vivere meritava uno sforzo traduttologico all'altezza di questa sfida, e soprattutto che andasse nella stessa identica direzione. "Tradurre è tradire" è un'osservazione giusta quando la traduzione tende all'omologazione piuttosto che alla celebrazione della diversità culturale. È da un po' di tempo che in Italia, e in Occidente in genere, osserviamo una tendenza alla globalizzazione culturale, attuata con scelte precise nel mercato delle traduzioni che hanno lo scopo di celare/cancellare le caratteristiche culturali tipiche dei popoli.*

*Questo trend non ha potuto attecchire facilmente nel mondo arabo, un contesto dove il lettore cerca istintivamente di relazionarsi con gli altri popoli per toccare con mano la diversità del mondo: "O uomini, vi abbiamo creato da un maschio e una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché vi conoscesti a vicenda." (AL-HUJURAT: 13. Corano). Conoscersi a vicenda tra popoli è un atto naturale tanto quanto amare e accoppiarsi. Appunto, la magia della traduzione mi ha portato a scoprire che Nicola in questa silloge, scavando nella sua propria specificità culturale, è riuscito ad abbracciare un'eredità culturale, quella araba! Lasciarci andare all'esplorazione di noi stessi con amore, purezza e semplicità può condurci a scoprire anche l'altro, senza nemmeno rendercene conto. Di questo ho parlato nella mia prefazione dell'edizione algerina di questa preziosa raccolta che mi ha rimandato al famoso versetto poetico dell'Imam Ali Ibn Abi*

*Talib: “Pensi di essere un piccolo granello, ma dentro di te si apre il grande universo”.*

R.M. Stando ad un luogo comune, la lingua araba è quanto di più distante possa esistere dalla lingua italiana. Non è un caso, infatti, che si dica “per me è arabo”, quando si legge un testo di cui non si riesce a comprendere minimamente il significato. Per ogni traduttore professionista, che sia chiamato a tradurre dall’italiano all’arabo e viceversa, questa distanza linguistica è, dunque, una sfida molto affascinante. È davvero così difficile gestire questa coppia linguistica? E di che natura sono i principali ostacoli da superare?

*A.B. È scontato dire che l’italiano, una lingua della famiglia indoeuropea, ha una logica grammaticale completamente diversa rispetto all’arabo, una lingua semitica. Comunque, messe da parte le problematiche di natura tecnico-linguistica che si possono riscontrare durante la traduzione di qualsiasi coppia di lingue, penso che non dobbiamo mai scordarci che l’Italia, l’Algeria e tutto il mondo arabo appartengono allo stesso spazio antropologico, il Mediterraneo, dove storicamente il dialogo tra nord e sud è sempre esistito. Mio padre, così come metà della mia famiglia, parlano un dialetto molto particolare, tipico del nord-est dell’Algeria, con parole di origine italiana e spagnola. Noi ce ne rendiamo conto e siamo orgogliosi della ricchezza e della pluralità della cultura araba. Secondo me, è giunta l’ora che anche in Italia si inizi a riflettere su questo aspetto della cultura italiana, celebrando la nostra eredità comune al posto di promuovere discorsi di ostilità o concetti semplicistici come l’“accoglienza”! Sì perché ogni volta che mia zia e gli abitanti di Jijel in Algeria usano la proposizione “di” durante i loro discorsi non la considerano “ospite” della nostra lingua, ma parte integrante del nostro dialetto e della nostra cultura. Quante persone in Italia, invece sanno che i numeri che usano tutti i giorni sono arabi? L’espressione “per me è arabo” perde qui ogni significato! Infatti, in Italiano e in molti dialetti del sud Italia migliaia di parole derivano dall’arabo e sono usate quotidianamente senza nessuna cognizione di causa. Secondo me, basta solamente una maggiore consapevolezza delle piccole cose che fanno parte della nostra vita di tutti i giorni per capire che il senso di estraneità e di lontananza nasce dal non riconoscere la nostra complessità e la nostra ricchezza... Sarà un caso che Nicola abbia concluso proprio questa sua raccolta nata per celebrare i piccoli dettagli della sua Italia e della sua Sicilia con una parola di origine araba?*

R.M. Nicola, si può scorgere nei tuoi componimenti anche un dialogo costante con i morti. Che ruolo hanno essi nella vita dei vivi?

*N.G.: I morti sono il riferimento essenziale della mia vita. Sin da bambino ho avuto un rapporto molto vicino con gli assenti: i miei nonni erano morti, la nonna che viveva con noi in casa mi raccontava dei suoi fratelli, dei suoi parenti morti. Per me bambino i morti erano persone di famiglia, invisibili ma presenti in oggetti da loro lasciati: fotografie, monili, bloc notes, lettere d’amore. Lettere che mio nonno Peppino mandava alla famiglia da Milano, 1939; poesie satiriche sul regime dello zio Nenè; i conti, tutti i conti minuziosi raccolti in quadernetti con liste della spesa, cambiali pagate, ricevute. Archivi dell’assenza ora, ma che allora erano modi di vivere, di sopravvivere. Tutto questo materiale ha contribuito a costruire il mio immaginario.*

R.M. Una impalpabile inquietudine pervade la raccolta, il senso del trascorrere inesorabile del tempo, di come tutto sia destinato a perdersi nell’oblio. Il tempo è il protagonista della tua poesia con il ciclo ininterrotto delle stagioni. Allora ti chiedo, tu pensi che resterà qualcosa? Se sì, che cosa?

N.G.: Restano le storie, gli oggetti, la memoria. Già la memoria, una facoltà che va esercitata quotidianamente, non già come atteggiamento “passatista” di chi si rifugia in un buon tempo perduto, ma come disposizione della mente e dello spirito verso il futuro, verso un nuovo progetto e una capacità di scegliere matura: scegliere è conoscere, conoscere è amare.

R.M. Una sezione del tuo libro si intitola “La morte una risata”. In questo ossimoro, in questa dicotomia è possibile cogliere tutto il senso della vita, fatta di ombre e luci, dolori e gioie?

N.G.: La morte è un fatto tragico e assurdo, è inutile girarci troppo attorno o addolcire la pillola. La morte è scandalosa, dissipa le certezze, sparglia le carte. La morte di una persona cara uccide un poco anche te. Ridiamo della morte per allontanarla, per tenerla possibilmente a debita distanza. Mio padre rideva della morte, mia nonna rideva della morte: erano risate belle, non di scherno ma di fratellanza. Sentivo nel rapporto che questi miei “antichi” (così chiamiamo da noi i parenti intimi) intrattenevano con i morti e con la morte una dolcezza, un legame profondo, una presenza: avrei poi dato sostanza a questa mia sensazione leggendo Aldo Capitini e studiando quella che lo studioso definiva “compresenza dei morti e dei viventi” che insieme creano il valore dell'esistenza umana. Una morte quindi non associata alla paura né ai concetti di profitto e produzione, una morte che fa parte della vita integralmente e ne è misura.

R.M. Un tema molto sentito è anche quello del ricordo, della memoria, che si lega peraltro a quelli del tempo e della morte. Hai dichiarato che per te *scrivere poesia equivale proprio a tendere un filo con i morti, annodare la vita nel racconto, nella memoria*. Fissando sulla pagina dei nomi, dei luoghi, dei ricordi si cerca forse di trattenerli attraverso i fili della memoria, ma alla fine le forme delle cose e delle persone scompaiono inevitabilmente. È possibile sfuggire all'oblio attraverso la poesia? Una lunga tradizione, da Orazio a Foscolo e oltre, evoca il mito della poesia eternatrice. Pensi che le parole possano ancora avere questo potere in un mondo che le disgrega e le sviscerisce, facendone uno scempio quotidiano?

N.G.: Non so se l'oblio, la dimenticanza possano essere esorcizzate attraverso l'uso della parola poetica: non so, quindi cerco di capire, ricerco. Posso dire che nella ricerca di qualcosa c'è la vita, poi se le cose che abbiamo scritto rimarranno dipenderà in larga misura dalla fortuna della ricezione, da chi leggerà e in minima parte da noi e dal nostro sforzo. Ciò non significa “deresponsabilizzarsi”, perché chi scrive ha sempre a mio avviso una grande responsabilità nei confronti delle persone, significa però prendere coscienza radicalmente che si potrà essere dimenticati, accettare l'oblio come forma della vita.

R.M. La precisione dei dettagli nella tua poesia, come nomi, feste locali, vie, paesi, quartieri, che hanno una specifica connotazione geografica, possono essere anche simbolo di una condizione esistenziale universale?

N.G.: Cerco di parlare delle cose che so, delle cose che osservo: queste situazioni o storie personali possono assumere per chi legge valore, risultare vicine o addirittura - come ho avuto modo di ascoltare da chi legge le mie poesie - familiari.

Amal pensa che la mia è una poesia molto vicina alla sensibilità araba, addirittura mi ha detto che sembra

*scritta da un arabo: ecco, questo è un onore per me, non soltanto possono le mie poesie risultare familiari a persone che non conosco di altre regioni d'Italia, ma addirittura a persone di altre culture, sebbene la cultura araba sia profondamente radicata nella mia terra. A dire, in fine, di come le frontiere siano state create per dividere, ma quando parli delle donne e degli uomini, di splendori e miserie, tu cerchi unità, relazione. La mia è una poesia dei luoghi e delle persone, delle strade, delle piazze; scrivo come completamente necessario del nostro camminare e osservare ovunque tracce. Scrivere vale la pena se si raccontano le vite delle persone, e questi nostri paesi così fragili e soli.*

**Rossella Marzano**

*né il giorno né l'ora*

leggevo che il desiderio si trova  
financo nei batteri, negli uccelli –  
siamo forse il composto di ricordi,  
acidi nucleici, di proteine,  
ma ancora non sappiamo giorno e ora  
e cosa più importante  
il luogo: il letto rotto della casa  
di via Cristoforo Colombo, il costo  
senza mai beneficio di parole  
adoperate, amate, vomitate.

\*

*l'amore che hai amato*

l'amore che hai amato non perdona:  
così non ti perdona la campagna –  
il silenzio che rode la memoria;  
il mare l'hai lasciato al mare e ai pesci:  
dove sono i puzzle da mille pezzi?  
E dove le cassette di Aznavour?  
L'amore che hai amato ti ha donato  
solo un soffio di vento, una distanza.

\*

*visioni*

parlavi con riguardo delle tante  
visioni avute: fuoco, fiamma, vento –

chiamavi spirito di mutamento  
le continue tue erranze, la distanza  
dal mondo come un mantra ripetuto  
disgusto delle Lido, sere arrese  
al niente di campagna; ad ogni mese  
un grano di rosario, ogni minuto  
sfibrarsi di sinapsi: il puro tutto  
chiuso nella mente, il puro niente  
un campo coltivato, il figlio assente.

\*

*le cose che lasci*

una giacchetta di lana marrone  
una gonna di tweed maciullata  
dalle tarme, pacchetti di Halls  
con qualche caramella ormai ridotta  
a un tuttuno vischioso. Poi tabacco  
sparso ovunque, ma specialmente al fondo  
delle borse: quanto spreco, si muore  
lasciando tabacco sparso, giacchette  
lise, gonne tarlate, caramelle squagliate  
parole smozzicate sui biglietti  
sulle ricevute dell'Agenzia  
delle entrate.

\*

*lode*

lode al grano, a una giornata di mare

senza ritorno, al sonno dei bambini  
alle veglie sulla soglia di fiabe  
che abbiamo letto tra sbadigli ma  
cercando comunque di modulare  
la voce; lode all'acqua quando cade  
dal cielo ma piano, e dà la vita  
alla terra screpolata.

La vigna  
l'uomo l'ha attaccata, aspettiamo l'uva  
aspettiamo il mosto, e un sorso di vino  
per questo nuovo giorno.

\*

*veranda di via Cristoforo Colombo*

cerca una benedizione di sole  
il gatto grigio vicino al gazebo  
del prete che si chiamava Parrino  
(ne ridevi con tuo marito Pietro).  
Tu sei lì che cucini, con le suole  
bucate delle ciabatte: l'arredo  
della casa invecchiato, la veranda

umida dei vapori dell'autunno:  
castagne, brocioloni, condimento  
per la pasta coi broccoli in tegame.

\*

l'ora rinchiusa

questa è un'ora rinchiusa,  
un'ora che non cade, non trascorre  
non vòlta: indovini nel cielo un fiato  
di luce, e forse aggiorna – il picchio batte  
sulla quercia, la volpe grida forte  
la tosse di qualcuno dietro il vicolo;  
è l'ora che i morti sentono freddo  
che i muri delle case si stiracchiano  
fa' che passi presto Signore  
questo tempo, fa' che rimanga il cuore  
custodiscilo in quest'ora incerta  
prima che venga luce

da *Le cassette di Aznavour*, Macabor Editore,  
2020